

Disastro aereo in Brasile Sott'accusa la pista di San Paolo

Airbus si schianta contro deposito ed esplose, più di 250 vittime
Polemica sull'aeroporto Congonhas nel cuore della megalopoli

di Franco Mimmi / San Paolo

TRE GIORNI DI LUTTO nazionale, ha decretato il presidente Inacio Lula da Silva, ma per gli esperti aeronautici brasiliani sono le lacrime del cocodrillo: secondo loro il disastro aereo avvenuto martedì scorso nell'aeroporto Congonhas di San Paolo,

nel quale hanno perso la vita oltre 250 persone, era «una tragedia annunciata», perché sono già almeno dieci mesi che l'aviazione civile brasiliana vive una profondissima crisi. E Congonhas, l'aeroporto più congestionato del Paese con 630 operazioni di volo al giorno, non è che l'aspetto più evidente di una situazione che mette in pericolo la sicurezza dei viaggiatori. La dinamica dell'incidente, alla luce di quanto si sa finora, è la seguente. Sull'aeroporto di Congonhas cade una pioggia battente. Alle 18,25 la torre di controllo chiede a Infraero, l'ente che gestisce il traffico aereo brasiliano, di misurare la quantità d'acqua sulla pista, Infraero risponde che la pista «è operativa». Alle 18,30 un Airbus

della Tam Airlines, proveniente da Porto Alegre con 186 persone a bordo, tenta l'atterraggio. Quando tocca terra, il pilota si rende conto che non riuscirebbe a fermare l'aereo entro i limiti della pista e tenta di risalire, ma invano: attraversa raso terra la Avenida Washington Luis (l'aeroporto è situato in una zona residenziale e commerciale della metropoli, nei suoi pressi vivono tre milioni di persone), striscia sul tetto di una stazione di rifinimento, va a infrangersi contro un deposito della TAM stessa ed esplose, provocando altre decine di morti tra gli occupanti dell'edificio. Ovviamente sul disastro dell'altro

A bordo 186 passeggeri provenienti da Porto Alegre. Nell'edificio decine di persone al lavoro

ieri - che strappa il triste record del numero di morti a quello accaduto nel settembre dell'anno scorso, quando 154 persone perdettero la vita in seguito a una collisione del loro boeing GOL con un piccolo jet privato - verrà aperta una inchiesta, e Lula ha formato un gabinetto di crisi con ben quattro ministri, ma vi sono dati che già tutti conoscevano prima dell'incidente. La pista dell'aeroporto era appena stata rifatta, ma era stata aperta al traffico prima di essere terminata nei dettagli. Tra questi dettagli vi era la mancanza, denunciata dai sindacati, di un dispositivo antiderrapante, però Infraero aveva risposto che il pavimento richiedeva un periodo di trattamento prima che fosse installato tale dispositivo (di fatto, delle tracce trasversali nel cemento che aumentassero l'aderenza delle ruote e agevolassero il drenaggio), e aveva rinviato i lavori alla fine di questo mese. I controllori di volo avevano chiesto che la pista, in caso di pioggia forte, fosse chiusa, ma non sono

Sul disastro verrà aperta un'inchiesta. Lula ha formato un gabinetto di crisi con 4 ministri

stati ascoltati. Eppure lunedì un piccolo aereo della linea Pantanal aveva già sofferto un derrapage, finendo in un prato, e di un altro slittamento era stato vittima un aereo più grande, pure della Tam. La crisi del settore è esplosa dopo l'incidente della Gol. I controllori di volo incominciarono a protestare per i bassi salari e l'eccesso di lavoro, dovuto al fatto che il traffico, con l'entrata in scena di nuove compagnie e all'apertura di nuove rotte, è aumentato esponenzialmente, tanto che il tempo medio di impiego dei velivoli è passato da sette a 14 ore al giorno. Vennero alla luce anche forti carenze negli impianti radio e radar. Ovviamente negli aeroporti incominciarono i ritardi di ore o di giorni e altrettanto lunghe file d'attesa. Al centro di tutto, sempre l'aeroporto di San Paolo, dove molti aerei fanno scalo prima di riprendere il volo per la destinazione finale. Il governo, dicono gli analisti, affrontò la crisi in modo superficiale: affermano che le agenzie pubbliche del settore sono state affidate, anziché a tecnici competenti, a politici del cui appoggio il governo aveva bisogno. Il governo risponde che questo è il momento delle condoglianze, e non delle accuse. «Ma questo accidente - ha dichiarato Rosenfield, politologo dell'Università di Rio Grande do Sul - è la somma della corruzione e della inefficienza amministrativa».



L'esplosione di ieri nel centro di Manhattan. Foto di (AP Photo/WABC-TV Eyewitness News)

Terrore a Manhattan per un'esplosione La polizia: «Non è un attentato»

NEW YORK Un'esplosione torna a scuotere il centro di Manhattan. Una grande colonna di fumo grigio tra i grattacieli fa ripiombare la metropoli Usa nell'incubo 11 settembre. Ieri poco dopo le 18 (la mezzanotte in Italia) un'esplosione ha fatto tremare il centro della città, tra il Chrysler building e la stazione Gran Central. Ancora incerte le cause: forse si tratta di un cortocircuito di un trasformatore elettrico, oppure dello scoppio di alcune tubature sotterranee. Secondo la polizia di New York si è trattato di un incidente e non di un attentato terroristico, anche se la mente di

tutti è subito corsa all'11 settembre. «Non sembra un'esplosione sospetta», ha detto un agente alla Reuters. Ipotesi confermata sia dall'Fbi sia dal ministero della Sicurezza interna. Numerosi palazzi hanno tremato. Migliaia di persone colte dal panico si sono date alla fuga. L'esplosione è arrivata proprio nell'ora di punta, quando i newyorkesi rientrano dagli uffici e la stazione era gremita. Decine di ambulanze e di mezzi dei vigili del fuoco sono immediatamente accorsi sul luogo dell'esplosione, in mezzo al fumo, con le sirene spiegate, mentre i responsabili della stazione chie-

devano ai presenti di allontanarsi. Non ci sarebbero vittime, ma almeno tra feriti leggeri. Isolata la zona tra la 41esima, la 47esima strada e Lexington Avenue. L'agenzia Reuters, citando testimoni, parla del crollo di un palazzo (secondo un'emittente tv si tratta del civico l'edificio 370 di Lexington Avenue) ma la polizia dice che è solo gravemente lesionato e pericolante. Oltre al panico che ha colpito la città, i trasporti pubblici della Grande Mela hanno subito numerosi ritardi, visto che il traffico su diverse linee della metropolitana è stato interrotto.

Pakistan, 17 soldati trucidati in un agguato dei fondamentalisti

Esplode la violenza nelle regioni ai confini con l'Afghanistan. Al Jazira: Musharraf vuole lo stato d'emergenza. Il presidente smentisce



Una manifestazione a Karachi in Pakistan. Foto di Shakil Adil/AP

/ Islamabad

CON UN BILANCIO di 230 morti dall'inizio del mese in tutto il Paese, e sotto pressione degli alleati americani, il presidente pachistano Pervez Musharraf ha ribadito ieri il suo impegno a una lotta

a tutto campo contro il terrorismo, ma ha tuttavia escluso l'imposizione della legge marziale. Il sospetto che il presidente pachistano sia meditando uno giro di vite è tuttavia più che fondato. Ieri l'emittente Al Jazira aveva diffuso la notizia della proclamazione dello stato di emergenza «in tutto il Paese» da parte di Musharraf che ha però smentito. Il leader ha annunciato i suoi propositi mentre alcune regioni del paese, quelle più vicine al turbolento Afghanistan dilaga la violenza ispirata da gruppi legati alla rete di Bin Laden. Ieri 17 soldati governativi sono morti

in seguito ad un attentato avvenuto nel Nord Waziristan, al confine appunto con l'Afghanistan. I militari sono stati uccisi da una bomba telecomandata. Ne sono seguite due sparatorie, nelle quali sono stati uccisi prima dodici poi altri cinque militanti. Le notizie sono di fonte governativa. Secondo fonti indipendenti nelle sparatorie seguite all'attentato avrebbero perso la vita almeno 17 guerriglieri islamici. Altre 16 persone sono morte martedì a Islamabad quando una potente carica di esplosivo è saltata a pochi minuti dall'inizio di un comizio dell'ex capo della corte suprema Iftikhar Chaudhry, diventato il simbolo dell'opposizione dopo essere stato sospeso a marzo da Musharraf. La spirale di violenza in Pakistan è cominciata con l'incidente della Moschea Rossa, covo di fondamentalisti nel centro della capitale. Centodieci persone, in maggioranza militanti fondamentalisti, sono morte negli otto giorni di assedio e nell'attacco fina-

le che ha trasformato il complesso della moschea e della madrasa (scuola coranica) in un campo di battaglia. Ora, tutti i commentatori si chiedono come sia stato possibile per i radicali accumulare un arsenale simile di armamenti, senza che i servizi segreti, a poche centinaia di metri, non si accorgessero di nulla. Quale che sia la risposta, l'assalto alla Moschea Rossa è diventato lo spartiacque nella lotta al terrorismo in Pakistan. I militanti hanno giurato vendetta per il sangue dei fratelli e i capi tribali filo Talebani del Nord Waziristan hanno rotto un patto di non aggressione, siglato con Islamabad dieci mesi fa. Musharraf ha escluso di imporre la legge marziale per affrontare la situazione e di voler rinviare le elezioni previste per la fine dell'anno o l'inizio del 2008, come molti ipotizzano a Islamabad. «Ci troviamo a combattere una lotta frontale fra moderati ed estremisti» - ha detto ieri il presidente - «sappiamo chi è dietro a tutto questo... dobbiamo combattere chi organizza». Musharraf, che è anche capo

delle forze armate, ha al tempo stesso annunciato l'invio entro la fine dell'anno di 30 mila poliziotti e unità paramilitari a sostegno degli 80-90 mila militari già presenti nelle zone tribali, dove sono più forti i fondamentalisti e dove, secondo l'intelligence Usa, hanno trovato rifugio elementi della rete terroristica di al Qaeda. Le prese di posizione del presidente stanno suscitando tuttavia una crescente opposizione. L'ex premier in esilio Benazir Bhutto, parlando delle violenze, ha detto di ritenere che ci siano «mani nascoste» interessate a dare a Musharraf il pretesto per imporre la legge marziale. Oltre 100 persone, in gran parte poliziotti e soldati, sono morti in attacchi suicida e combattimenti nelle regioni settentrionali del Pakistan solamente nel corso del mese di luglio. Nella capitale gli attentati sono rari, ma la polizia ha lanciato ieri un nuovo allarme e teme attacchi anche a Islamabad dove la rete terroristica avrebbe inviato alcuni kamikaze pronti ad entrare in azione.

Berezovski accusa Putin: un suo sicario voleva uccidermi

La polizia londinese ha arrestato un uomo coinvolto nella pianificazione dell'omicidio. Doveva colpire in un grande albergo

LONDRA I servizi segreti britannici hanno in apparenza sventato all'ultimo minuto un clamoroso attentato alla vita di Boris Berezovski, nemico numero uno del presidente Putin: un killer, «venuto dal freddo» e accompagnato da un bambino così da non destare sospetti, doveva sparargli alla nuca in uno dei più lussuosi alberghi di Londra. Secondo rivelazioni del tabloid «Sun» il killer russo progettava di freddare l'oligarca in esilio bersaglio di ripetute richieste di estradizione da Mosca per una serie di malefatte finanziarie - dentro l'Hilton di Park Lane dopo averlo attirato in una stanza dell'hotel per un colloquio riser-

vato. I servizi segreti di Sua Maestà hanno però appreso in tempo della pianificata «esecuzione» e «hanno preso il killer prima che potesse sparare». Sessantun anni, eminenza grigia del Cremlino durante parte dell'era Eltsin, in esilio dal 2000 in Gran Bretagna dove gli è stato concesso l'asilo politico dopo la rottura con il vendicativo Putin, Berezovski ha raccontato nel corso di una conferenza stampa che tre settimane fa Scotland Yard lo ha allertato di un «killer mandato dalla Russia» per ucciderlo. È andato all'estero per qualche settimana poi la polizia mi ha informato che potevo tornare», ha sottoli-

neato l'oligarca, protettore e amico dell'ex agente del Kgb Aleksandr Litvinenko, ucciso a novembre a Londra con il polonio radioattivo. Scotland Yard ha implicitamente avvalorato le rivelazioni del «Sun» e dell'oligarca quando ha annunciato di aver arrestato il 21 giugno un uomo «in connessione ad un presunto complotto per assassinare Berezovski» e di averlo consegnato ai servizi di immigrazione, palesemente per l'espulsione, senza muovergli accuse precise. Berezovski ha chiamato in causa Putin in persona per il mancato attentato e del resto dal suo letto di morte Litvinenko raccomandò al ricchissi-

mo protettore di stare attento: era infatti convinto che dopo di lui l'oligarca sarebbe stato sicuramente il prossimo bersaglio dei sicari agli ordini del Cremlino. Secondo il «Times» proprio la scoperta dell'attentato contro l'oligarca avrebbe spinto il governo Brown a varare due giorni fa ritorsioni particolarmente dure nei confronti della Russia. Ufficialmente le rappresaglie - espulsione di quattro diplomatici russi, sospensione dei negoziati per la semplificazione del regime dei visti tra i due Paesi - sono scattate in risposta alla mancata estradizione di Andrei Lugovoi, incriminato da Scotland Yard per l'assassinio di Litvinenko.

Ma più in generale si è voluto mandare a Putin il messaggio che non può continuare ad eliminare impunemente i suoi oppositori rifugiati a Londra. Berezovski ha un ufficio nell'esclusivo quartiere londinese di Mayfair a pochi passi dall'Hilton di Park Lane, vive nella campagna del Surrey in una grande villa guardata a vista da ex della Legione Straniera e ha indicato che i «killer di Putin» hanno tentato a più riprese negli ultimi anni di fargli la pelle, in particolare dopo l'approvazione di una legge che sotto il pretesto della lotta al terrorismo autorizza «l'eliminazione dei nemici della Russia» anche all'estero.

UCRAINA

Settanta intossicati dal fosforo giallo Vietate verdure e l'acqua dei pozzi

MOSCA Cresce la paura nella regione ucraina di Leopoli, al confine con la Polonia, per la nube tossica di fosforo giallo sprigionata dall'altro ieri in seguito al deragliamento e all'incendio di un treno merci che ne trasportava una grande quantità. Le notizie fornite dalle autorità appaiono contraddittorie e la gente si preoccupa, paventando un nuovo disastro simile Chernobyl. Il vice primo ministro ucraino Aleksander Kuzmuk ha ribadito che non c'è alcuna minaccia immediata per la vita e la salute della popolazione e i ministri per le situazioni di emergenza e della sanità hanno negato l'aumento significativo di sostanze tossiche nella zona interessata. Ma il ministero per la protezio-

ne ambientale ha riferito che la concentrazione di anidride fosforosa nell'aria di alcuni villaggi della regione di Leopoli, Angelivka e Lesnoye, è di 3,5 milligrammi per metro cubo, contro un livello di norma di 0,15 milligrammi per metro cubo. I livelli di contaminazione nel suolo e nell'acqua non sono invece ancora stati rilevati. Ai residenti è stato comunque proibito di mangiare carni del proprio bestiame e verdure dell'orto, nonché di attingere l'acqua dai pozzi. Complessivamente sono stati evacuati finora oltre mille abitanti da 14 zone popolate da undicimila persone, mentre i ricoverati sono 72, anche se nessuno sembra in pericolo di vita, stando alle autorità sanitarie.